

Anticipiamo le conclusioni di un libro che uscirà per i tipi della Feltrinelli sui tanti volti del fenomeno leghista. La formazione di Bossi riproduce i connotati dei partiti tradizionali che individua come «nemici»



Due immagini del raduno della Lega Nord a Pontida

Ma quant'è vecchia questa Lega

RENATO MANNHEIMER

È opportuno sottolineare soprattutto come la Lega costituisca un fenomeno composito, nel quale si innestano, in una combinazione spaziale e temporale, più fenomeni e processi, di natura spesso diversa tra loro.

La complessità del fenomeno Lega emerge da tutti gli aspetti analizzati:

- nelle condizioni del mercato politico ed elettorale che hanno contribuito a «dare spazio».
- Si è visto come la contemporanea dinamica di diversi processi sociali, sia pur collegati tra loro (l'erosione delle subculture tradizionali, l'emergere di nuovi bisogni ed interessi ai quali le forze politiche tradizionali non possono rispondere adeguatamente e il crescere, per questi e altri motivi, della sfiducia e disaffezione per queste ultime) abbia fortemente ridotto il legame che univa alcuni (vasti) strati di elettorato ai partiti storici e come la Lega abbia potuto fare in larga parte suo questo spazio nel mercato elettorale;
- nei processi e nelle motivazioni di adesione. I simpatizzanti leghisti provengono da tutto l'arco politico, attraverso una molteplicità di «percorsi» individuali e una pluralità di motivazioni (dal «neoregionalismo», all'atteggiamento anti-partiti, all'intolleranza verso i gruppi «diversi»), nessuna delle quali può essere considerata la motivazione esclusiva di adesione. Viceversa, esse si coniugano l'una con l'altra, formando nel loro insieme quel mix integrato che spiega la simpatia per la Lega.
- nel profilo stesso dei leghisti. Essi comprendono un arco assai vasto e differenziato di figure sociali, di provenienze partitiche e anche di orientamenti politici attuali;
- nell'insediamento territoriale. Vi sono diverse Leghe, anche a seconda dei diversi contesti di insediamento. In particolare vi è una differenza assai significativa tra il «pubblico» leghista milanese (caratterizzato per motivazioni più decisamente del tipo «anti-partiti tradizionali») e pro-

Anticipiamo qui le conclusioni di un libro, edito da Feltrinelli, che sarà nelle prossime settimane in libreria, il quale riporta i risultati di una ricerca - forse tra le più sistematiche di quelle finora condotte - sulla Lega lombarda. Ne è curatore Renato Mannheimer, tra i maggiori esperti di comportamento elettorale presenti in Italia, e si avvale dei contributi dello stesso curatore, che ha stesso i capitoli sulla crisi di consenso per i partiti tradizionali e sulle caratteristiche e le motivazioni dell'elettore della Lega, di Roberto Biorcio che si occupa delle diverse varianti dell'elaborazione politica della Lega tra federalismo e populismo regionalista; di Paolo Natale che indaga sulla distribuzione territoriale del fenomeno leghista e su come questo fattore contribuisca a accrescere la complessità, di Ilvio Diamanti che ricostruisce una tipologia dei «simpatizzanti» della

Lega, i quali costituiscono un'area ben più vasta degli attuali elettori e segnalano perciò la forte tendenza della Lega a un'ulteriore espansione.

Tra i risultati certamente più rilevanti di questa ricerca vi è quello della forte somiglianza esistente tra la Lega e quei partiti tradizionali contro i quali si appuntano le sue più vistose iniziative polemiche. E questo, se da un lato costituisce una delle ragioni del successo della formazione di Bossi, rispetto ad altri fenomeni politici «nuovi» (pensionati, cacciatori, gli stessi verdi), dall'altro fa emergere la sua ambiguità di fondo. E una domanda si impone: siamo di fronte veramente a un movimento antipartitocratico o a un nuovo ceto politico in formazione che entra in concorrenza sul mercato elettorale con gli stessi mezzi e procedure di quelli che l'hanno preceduto?

zione Nord-Sud) dalla copertura ideologica unificante dei partiti tradizionali.

Per aggregare questa pluralità di motivazioni, la Lega ha teorizzato l'esistenza di un'identità unificante, che potesse prendere il posto delle usuali appartenenze politiche, ormai in crisi. Questa è rappresentata, come si sa, dall'«etnia» lombarda. Si tratta, tuttavia, di un «collante» assai fragile, privo com'è di una vera matrice culturale e linguistica comune. A questa debolezza la Lega ha risposto, dopo il fallimento dei tentativi di ripresa del dialetto, sia con la messa a punto di un vero e proprio nuovo linguaggio, sia, specialmente, con la proposizione continua di obiettivi e rivendicazioni «non negoziabili», aventi il solo fine di rafforzare il senso di appartenenza leghista. Questo spiega (ma non giustifica) l'intento evidentemente provocatorio e simbolico della gran parte delle proposte leghiste.

Per avere successo, dunque, per rinforzare la coesione tra i suoi simpatizzanti ed elettori, la Lega ha avuto bisogno di enfatizzare l'esistenza di un «nemico», facilmente visibile e detestabile: i partiti tradizionali. Alla sottolineatura della propria posizione di «alterità» rispetto alle forze politiche storiche è dedicata, con ogni evidenza gran parte dell'attività di comunicazione della Lega.

Quale sarà il futuro della Lega? Nessuno naturalmente può saperlo. Secondo alcuni commentatori essa è destinata ad ulteriori successi nei prossimi anni. Da questo punto di vista bisogna ricordare come le motivazioni che, secondo le nostre analisi, conducono al consenso o alla simpatia per la Lega, si trovino ovviamente presenti in misura notevole tra i «supporters» della stessa, ma come esse risultano al tempo stesso diffuse, seppur con intensità minore, tra il «pubblico» di altre forze politiche e tra la popolazione in generale. In questo senso, dunque, la Lega gode di un mercato potenziale assai vasto.

che, con l'ipotetica assunzione di responsabilità di governo e/o con l'eventuale - e forse inevitabile - formazione di compromessi o mediazioni con le altre forze politiche, la Lega perda gran parte del suo potenziale di attrazione legato alla «diversità» dai partiti tradizionali. Oltretutto, dovendo in una certa misura scegliere quali interessi difendere e quali no, la Lega verrebbe, in questo caso, a scontrarsi proprio quello che oggi rappresenta il suo vantaggio: la pluralità e molteplicità di percorsi e motivazioni di adesione. Ancora, è possibile che, come vari altri commentatori hanno previsto, il sistema dei partiti tradizionali riesca alla fine, in un modo o nell'altro, a «digerire» anche la Lega.

Non siamo in grado, sulla base dei nostri dati, di avvalorare o smentire nessuna di queste previsioni. Ci pare però evidente che, al di là dello specifico destino della Lega, rimanga comunque nel mercato elettorale una significativa area di insoddisfazione, talvolta di protesta, scontenta dall'«offerta» dei partiti tradizionali.



È vero, come ha sostenuto di recente il ministro delle Politiche Regionali, Carlo Vizzini, che: «I cittadini saranno anche delusi dei partiti, ma la stragrande maggioranza continua a votarli» (L'Europeo, 17 maggio 1991). Non è vero però che, come sostiene il ministro: «È questa la risposta che conta, il resto è chiacchiera». La «chiacchiera», corrisponde a fenomeni quali l'allentamento dei legami di molti elettori con i partiti «storici», talvolta l'atteggiamento polemico verso di essi, fortemente cresciuti in questi anni ed espressi in molteplici comportamenti, tra cui il voto per la Lega.

Sarebbe un errore trascurarli o sottovalutarli. Il vero problema da risolvere, in fondo, non è costituito dalla Lega in sé - che può rafforzarsi o scomparire - quanto dal composito humus sociale da cui è nata e su cui si basa, che rischia comunque di permanere e di divenire una componente sempre più importante del nostro sistema politico.

Dall'altro verso è possibile

«Il sesso degli angeli» di Panizzari. Un testo sull'amore in carcere.

La lacerazione di un universo senza l'Altro.

MARIANELLA SCLAVI

«Articolo 17». A queste magiche parole, ogni giovedì mattina, i pesanti cancelli si aprono davanti a me uno dopo l'altro e mentre procedo per i lunghi bianchi corridoi, si richiudono alle mie spalle. Punto di arrivo il G 8, braccio dei politici e transessuali. Qui incontro, sudato e saltellante, in tuta e scarpe da ginnastica, Giorgio Panizzari, autore di *Libero per interposto ergastolo* (1990) e più recentemente de *Il sesso degli angeli. Nei labirinti della sessualità carceraria* (1991, Kaos edizioni) una raccolta di storie vere, narrate in modo incantevole.

Riporto alcuni stralci di dialogo dal primo di questi racconti, intitolato *Tattoo*. Scena estate del 1968 alle «Nuove» di Torino, ore 13, quando aprono le celle per le due ore di aria pomeridiana.

() Nell'ultima cella troviamo Oscar visibilmente agitato. «Dio! Ho cominciato e non ce l'ho fatta!». Qui nessuno vuole finirmelo!», disse subito appena ci vide indicando i suoi compagni di cella. «Loro erano diversi dalla situazione e uno di loro esclamò: «E chi ti devo prendere l'uccello in mano? Ma sei scemo?». E se la rideva di gusto. «Ma in amicizia, non picchi!», e mentre lo diceva, Oscar aveva gli occhi supplichioli come un cane che chiede carezze. A quel punto ridemmo anche noi, io e Dentin - tra tutti i posti possibili, Oscar aveva scelto proprio il suo pene per farsi il suo primo e forse ultimo tatuaggio. «Oscar ha iniziato un tatuaggio e non riesce a finirlo». «È allora? Lo che c'entra?». «C'entra, perché so che sei bravo a tatuare, e volevo chiederti se hai voglia di farmi il tuo». «Flip mi osservò di sottecchi, guardando. Assunse una posa languida e disse: «Lo sai, io mica faccio la puntarella! Con te ci starei volentieri se finalmente ti decidi... lo sai, che fin dai tempi del Ferrante... Ma con nessun altro... Ma cosa hai capito, scemo?». Si trattava davvero di un tatuaggio? Filippo mi guardò stupito. «Solo che Oscar ha iniziato a tatuarsi l'uccello e non ce la fa più ad andare avanti e nessuno vuole finirmelo!», disse. (da *Il sesso degli angeli*, pag. 30).

Il tono comico non inganni benché popolato di peni, tensioni omosessuali, di masturbazioni, di risate e di sorprese, il mondo entro il quale ci conduce Panizzari è lontano da Rabelais quanto lo è dai menti del giovane Portnoy. Quello in cui entriamo è, molto semplicemente, un universo concettuale maschile, ovvero un pianeta chiuso in se stesso, dove ogni atto, ogni gesto, è segnato dalla assenza totale della dimensione eterosessuale.

Un recluso che frequenta il seminario universitario che tengo dentro la sezione maschile di Rebibbia, ha scritto: «Non è facile far capire a una persona che non lo ha vissuto che cosa significhi vivere in un «universo concettuale maschile», che cosa significhi non avere la possibilità per

mesi, per anni, nten d'incontrare, vedere, ascoltare toccare, accarezzare, odorare una persona dell'altro sesso () cosa significa il dolore per l'altro mancante - L'Altro mancante».

Confesso che prima di questa esperienza che sto vivendo, non mi era mai venuto in mente che la presenza di «sponenti dell'altro sesso è una dimensione necessaria all'equilibrio umano come lo è l'acqua, l'aria. Nel carcere «l'assenza dell'Altro» è una lacerazione permanente quando i svegli, mangi, studi vai a prendere aria, lavori, guardi la televisione, lavori. E naturalmente anche nel modo in cui vivi la sessualità.

Scrive Giorgio Panizzari: «In carcere masturbarsi è sempre una «malattia». Mentre infatti da un lato concretizza una cura, una terapia e una igiene psicofisica, da un altro lato diviene una angoscia, una nevrosi, e quest'ultimo aspetto si fa via via sempre più preponderante rispetto all'altro senza tuttavia eliderlo () S'ingenerano scissioni della personalità: desideri omosessuali nei quali il proprio corpo è contemporaneamente soggetto e oggetto del desiderio e del proprio piacere () La sessualità si trasforma da ciò che originariamente era - se non insinua un'altra, se ne instaurano altre ()» (*Il sesso degli angeli*, pag. 19).

Di questo, ci narrano i suoi racconti.

Dal comitato dove si aprono le porte delle celle ecco avanzare «i miei allievi» Renato Curcio, Stefano Petrelli e Nicola Valentini (il loro *Nel Bosco di Bistorco* è già alla seconda edizione), Maurizio Jannelli il titolo del nostro seminario è «Identità bloccata e metodologia omosessuale».

È un motivo che si ricava dagli scritti di tutti gli autori della scuola di Rebibbia: Panizzari, Curcio, Petrelli, Valentini, Biotta, Bombaci, Giuliano Nana, autori che coniugano semiotica, etnologia e narrazione poetica in un universo concettuale maschile in grado di inghiottire qualsiasi presenza femminile, rendendola essa stessa parte dell'incantesimo. Una donna in questo contesto (l'assistente sociale la psicologa, l'insegnante...) è sempre sotto la luce della «malattia», ma sono luci che «danzano» qualunque cada dentro il loro raggio.

Verso le 14 mentre lascio il carcere, mi chiedo perché mai reclusi della sezione maschile e femminile di Rebibbia non possono frequentarsi almeno «nelle ore di ana» e perché non sono previste classi miste nei vari corsi che si tengono dentro il carcere. Mentre salgo sulla metropolitana questa esperienza di «auto-Altromancante» incomincia a sembrarmi troppo assurda e irrealistica come frutto della fantasia perversa di un bambino sadico. E allora (come predico che farete anche voi dopo aver letto il libro di Panizzari) scuoto il capo e dimmi: no.

Dubuffet, dipingere l'innominabile

Il museo «Jeu de Paume» riapre al pubblico come Galleria di arte contemporanea con una mostra dedicata agli ultimi dieci anni della pittura dell'artista francese

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI. La prima mostra del *Jeu de Paume* riaperto al pubblico come Galleria di Arte Contemporanea è dedicata agli ultimi dieci anni della pittura di Jean Dubuffet, dal 1976 al 1986. Una luce bianca naturale e un vespertino per uno degli artisti più inquietanti di questo secolo, che ha escluso con violenza dal suo lavoro lungaggini e pazienza (è durato quasi quarantacinque anni) qualunque idea di cultura visiva come propaganda, dottrina, o fedeltà ai modelli di un realismo esaurito. E soprattutto ha rifiutato l'idea di una cultura fatta di ventimila corde che legano il pensiero al vocabolario della scrittura. Dipingere, per Dubuffet, è sovrare ogni tipo di condizionamento, evocando il lavoro interno della mente. Non ha mai voluto essere artista di professione. Ha preferito mantenersi ai

margini, come un corpo estraneo allo spettacolo dell'arte.

Il suo testamento ideale dice: «Ritraggerai ciò che avevi scambiato per realtà e disumanizzerai il tuo sguardo lo ripulirai da tutto quello che avevano voluto insegnarti lo libererai dai nomi dati alle cose il tuo sguardo lo fisserai nel momento in cui non è ancora interpretato non ancora snaturato dai nomi dati alle cose non ci saranno più cose quando non ci saranno più nomi allora scoprirai che nel mondo ci sono molte più cose di quelle enumerate dal vecchio repertorio caduco e che esse non sono del genere che li avevano fatto credere quello che avevi preso per oggetti e corpi non era niente di più che figure transitorie che li ingannavano e tu non vi farai più attenzione esse li fanno e si disfano esse non hanno sostanza propria». So-

lo la mente e lo sguardo trasformato all'infinito dallo sciamano vitale della matena umana che non è separata da tutta la materia che sta sul terreno, nelle macchie dei muri, nella polvere soltanto l'attività mentale crea l'universo, per Dubuffet, in grande solitudine. Il testo autobiografico di *Orflammes* citato sopra è un ragionamento circolare senza punteggiatura come i disegni degli ultimi anni «esercizi filosofici in forma di pittura che propongono nuove letture del mondo, senza personaggi né oggetti né niente che sia nominabile».

Dubuffet dipinge il suo modo di guardare il territorio invisibile che si trova prima della parola, prima dello sguardo concentrato su un oggetto preciso. Aveva mani secche con le dita lunghe che graffiano come rastrelli il terreno del cervello contemporaneo, spazioso Dubuffet mentre dipingeva gli *Ideogrammi*, *Effusione dell'essere*, *Fremio*, *Campo psicofisico* (1984) non aveva dubbi sul fatto che la verità, il contornio degli oggetti, è una nozione da invalidare, insieme alle nozioni di vuoto pieno, curva, linea retta, finito e infinito. «Non c'è materia, non c'è niente altro che slanci energetici in continuo movimento, privo di qualun-

que consistenza tangibile». Il soggetto umano che conosce vive di illusioni immagina fantasmi. Per questo si è parlato di nichilismo per la sua pittura, e Dubuffet non era infastidito, e precisava che per lui il nichilismo si rovescia, perché trova sbocco nel potere, nell'autorità della cosa esistente che può esistere come fantasma, una volta che il suo essere sia diventato secrezione del pensiero. La secrezione istantanea di un divenire che non s'interrompe pennellate bianche, rosse, blu, gialle su fondo nero senza possibilità di ordine, è *Tumulto*, del 21 novembre 1984.

È difficilissimo leggere Dubuffet, perché è proibito d'ovviare con gli occhi, senza attivare la nostra personale energia psichica e intellettuale. Le sue opere «snodano in serie che a volte sono fatte di duecento, cinquecento pezzi. Il colpo d'occhio simultaneo produce saturazione immediata la nausea della confusione mentale. Ma senza mai essere profondo non si entra nell'universo di Dubuffet, nella sua amata «cacofonia». Forse nella mostra del *Jeu de Paume* c'è troppo materiale. Gli *Psichositi* (scritti dal primo febbraio 1981 alla fine gennaio 1982) sono cinquecento piccole pitture su carta ciascuna con due,

tre quattro o svariati personaggi. Tutti simili, nessuno uguale all'altro. Colori primari, di una purezza violenta. Le figurine non hanno peso, sono poco più che bolle vuote con due gambe informi, il busto schiacciato tra le gambe e la testa troppo grande. Sono sospese in un pieno di spazio surreale, non si toccano. Gli occhi sono fissi o vuoti, le bocche aperte senza masticare parole. È l'umanità rigenerata da un artista che si sente così aderente alla realtà bassa del nostro mondo da non poterla sublimare nel piacere esteriore della forma. Non può che esprimere la sofferenza indistinta di chi contesta il presente dalle radici più profonde, perché i suoi legami con la cultura dell'umanità sono sfrenati che ha sfiorato i valori dell'identità personale negli indottrinamenti e nel gioco infernale della corruzione pubblicitaria sono rotte, senza rimedio. Allora si prende la libertà di dendere la pretesa di interpretare, o ricondurre l'universo alle sole funzioni umane o pensare per universali. La società degli uomini, a distanza ravvicinata nei piccoli gesti di tutti i giorni è una effervescenza di vita che, per Dubuffet, non ha confini, una continuità indifferenziata di tutto quello che ci circonda nella quale anche la nostra persona si dissolve perdendo, come tutto il re-

«La closerie Falbala» un'opera di Jean Dubuffet che si trova a Périgny-sur-Yerres

centro di un tessuto ininterrotto di corpi, rami pietre e animali (La *vision tessierand*, 1976). I luoghi sono partiture di sconfini, più che di incontri fra uomini e cose: evocazioni mentali di avvenimenti legati a spazi, umori e situazioni che appartengono a luoghi e tempi diversi, separati dalla realtà, nati nella memoria. La facoltà che svuota o colora oppure deforma e finalmente trascrive in maniera arbitraria un mondo che tutto al più è esistito nella *Geografia delle finzioni* (30 maggio 1978).

La *Contrada ridente* (7 luglio 1977) è una sinfonia verde e azzurra di alberi, nuvole, occhi nelle pietre, ritagli sempre irregolari di visioni passeggero come osservate troppo in fretta, che diventano percorsi incerti, impossibili da smistarli. Non era il quadro singolo in sé che rendeva Dubuffet soddisfatto del suo lavoro: ma ogni quadro come germe di un'altro opera possibile di un altro assemblaggio degli stessi materiali per esempio e immanò dal colore nelle *Memorazioni* del 1978-79 o nel *Sito con dodici personaggi* del 12 gennaio 1981. Una storia di esseri umani svuotati privi di connotati sessuali, riportati allo stadio dell'uovo bianco del bianco dell'occhio senza pupille, grandi e piccoli navigano nel non senso nel buio

